

ESPLORAZIONI



Dalla scena musicale alla letteratura e il cinema, fino alla montagna, di cui ha subito il richiamo fisico

In cammino per aprire i sensi

Un incontro con Davide Sapienza, in occasione del suo «Il Geopoeta. Avventure nelle terre della percezione»

TIZIANO FRATUS

■ Ci sono opere destinate a occupare uno spazio tutto loro. All'interno del percorso più o meno denso o rarefatto di un autore, per quanto l'impegno, la dedizione, la volontà, siano ogni volta gli stessi, emergono alcuni figli di carta a cui si finisce per attribuire un valore e peso specifico del tutto speciali. Spunta nell'autore il sospetto e a seguire prende corpo la consapevolezza che quel libro, quell'opera, sia la summa di tutto un percorso, l'opera che attendeva e che abbraccia tutte le altre. Il lombardo Davide Sapienza, in un primo tempo del proprio compiersi, è stato un attivo interprete della scena musicale, appassionato promoter, curatore, traduttore, critico. Poi ha scoperto la montagna, ne ha subito il richiamo, anche fisico, tanto che ha abbandonato la città per andare a vivere ai piedi della Presolana.

Da questo nuovo tempo ha iniziato a muovere i primi passi come autore di cose altre, di appunti, di percorsi, di scritture. Ne sono sbocciate pubblicazioni quali *La musica della neve* (Ediciclo), *La strada era l'acqua* (Lubrina), *I diari di Rubha Hunish* (pubblicato prima da Baldini & Castoldi, poi da Feltrinelli Zoom Wide, ora da Lubrina), *La vera storia di Gottardo Archi* (Bolis) e *L'uomo del Moschel* (Bolis). Dopo anni di travagliate elaborazioni, arriva nelle librerie *Il Geopoeta. Avventure nelle terre della percezione*, terza opera per i tipi di Bolis.

«*Il Geopoeta* sviluppa un'idea universale: tutti interpretiamo la geografia intorno a noi - spiega Sapienza -. Volevo mettere in primo piano il legame col territorio, la geografia fisica e quella interiore, i luoghi reali e quelli della mente. Poetica della Terra significa riconoscere l'incessante lavoro del rapporto psichico col territorio, farci interpretare la nostra vita interconnessa al tutto. La natura ma anche la cultura. Ecco perché scrivo del ragazzo selvatico raccontato da Truffaut, di Giovanni Segantini, pittore magnifico che «racconta» della luce in un



Caspar David Friedrich, «Il viandante sul mare di nebbia», 1818

viaggio di neve in Engadina. Ma anche delle tantissime persone incontrate in cammino e che mi hanno regalato spunti folgoranti. La geopoetica è un'idea del poeta scozzese Kenneth White, nata negli anni 70: è l'invito a pensarci diversamente rispetto alla Terra. La poesia della geografia si spiega da sola, è sufficiente aprire i sensi e avere fiducia nel proprio sguardo. Il capitolo «La geografia è poetica» è un atto politico e apre il libro, vi si spiega che cosa intenda per azione geopoetica. In questi anni viviamo la drammatica scelta di escludere la geografia dalle materie scolastiche, una scelta precisa, una barbarie



Il bosco è una lezione di vita: il suo spirito, la sua economia naturale, la sua bellezza, le interconnessioni tra le diverse essenze, tutto mi parla di equilibrio

non casuale: le forze che si intrecciano alla politica, come la criminalità organizzata, da decenni vogliono la distruzione del territorio così da annichilire lo spirito delle persone. Fin dalla tenera età vogliono disconnetterci, controllare, praticano un buio spiritualismo».

Che influenza ha avuto la sua passione per Jack London, di cui è uno dei più scrupolosi traduttori, e la cultura nordamericana in genere? Barry Lopez, per esempio, o Neil Young?

London è stata una riscoperta dell'età adulta. Mi ha dato tanto: mi ha fatto viaggiare, fisicamente e spiritualmente. Tradurlo è

stato per me come vivere le sue storie. Barry Lopez invece è il grande maestro dell'interpretazione dei paesaggi geografici e culturali. Mentre vivevo la transizione dagli anni della musica a quello della scrittura senza confini, compresi che il linguaggio dentro di me cercava una scintilla speciale per farsi parola. Lopez è anche questo per me. Ma sono stati importanti anche Bruce Chatwin e Herman Hesse. Penso agli autori musicali che ho seguito, tradotto, spesso intervistato, come Neil Young... la musica è per me, citando il poeta scandinavo e Premio Nobel Tomas Tranströmer, «linguaggio,

non parole». Ma devo per forza citare il cinema, presenza quotidiana nella mia vita: i miei grandi geni dell'orizzonte quali Akira Kurosawa, Terrence Malick, Andrej Tarkovskij, Ermanno Olmi e una poetessa suprema come Wislawa Szymborska.

Lei spesso si infresta. Lascia le sue cose e se ne va in bosco...

Avendo scelto di vivere in montagna per me la montagna è anzitutto orizzonte. Ho potuto immergermi in una geografia che mi aiuta a generare pensieri ripuliti dallo «smog» della nostra epoca. Il bosco è una lezione di vita: il suo spirito, la sua economia naturale, la sua bellezza, le interconnessioni tra le diverse essenze, tutto mi parla di equilibrio. Gli alberi sono persone e se cammino da solo, con loro, so di non esserlo mai veramente. All'idea della divinità etrusca dei boschi, Salvans, è dedicato il racconto del bambino Zurio (*L'uomo del Moschel*) e non è una pratica per isolarmi: al contrario mi svela la parte migliore di me, quella da mettere nelle relazioni sociali.

Un capitolo de «Il Geopoeta» è dedicato ai viaggi in Norvegia. «I diari di Rubha Hunish» ne furono diario e perlostrazione. Cosa ha significato per lei quel mondo?

Fin dai miei primi passi nelle regioni artiche, fin dalla lettura folgorante di *Sogni Artici* di Barry Lopez, compresi che la luce boreale mi avrebbe donato un effetto benefico. I viaggi, ma soprattutto la permanenza, mi hanno consegnato un messaggio «sottile», ma nondimeno «solido». Ho gioito quando il festival Det Vilde Ord, a Bodo, nel Nordland, mi ha invitato a lavorare sull'idea della mia geopoetica, per il Nordland Nasjonalparksenter. Essere lì, meditare, camminare, interagire in una geografia, in quegli spazi per me ideali, introiettandoli nell'esperienza quotidiana, ha raffinato la percezione. È l'emozione che nutre l'elaborazione del pensiero. Prima di ogni altra cosa viviamo l'esperienza sensoriale e nell'Artico è come se le percezioni si facessero materia: le vedo, le tocco quasi.

ARCHEOPOESIA, «LEZIONI DI IMMORTALITÀ»

Cruciani, scuotere il cielo e poi scuotere la terra

VALENTINA PORCHEDDU

■ «Se il lavoro del poeta è scuotere il cielo aspettando che qualche frammento cada, il lavoro dell'archeologo è scuotere la terra, senza imbarazzo del cosmo, aspettando che qualche frammento di cielo appaia», scrive Flaminia Cruciani in *Lezioni di immortalità* (Mondadori, pp. 168, euro 18). «L'archeologia è più affine alla poesia di quanto possiamo immaginare», continua l'autrice che su questa somiglianza costruisce un libro allo stesso tempo intimo e universale.

ARCHEOLOGA «prestata» alla poesia o poeta dal bagaglio antichistico, Cruciani ha preso parte per lunghi anni agli scavi nel sito di Tell Mardikh, a sud-ovest di Aleppo, che - sotto la direzione di Paolo Matthiae dell'Universi-

tà La Sapienza di Roma - hanno portato alla scoperta della città di Ebla e di un'inedita e sorprendente cultura dell'Età del Bronzo. Le memorie di quell'esperienza formativa, professionale e umana - raccolte in quaderni fittissimi di aneddoti ed emozioni - riemergono ora che le ricerche sul campo sono interrotte a causa del conflitto siriano.

A MUOVERE Cruciani è il bisogno di ricordare e riscoprire l'archeologia ovvero tornare all'origine della nostra eredità culturale affinché, dopo le distruzioni perpetrate in Medio Oriente dallo Stato Islamico, la Storia non divenga altresì vittima dell'oblio. Se l'Occidente ha un debito di coscienza con le civiltà del Vicino Oriente Antico, questo volume offre una «ripulitura», accompagnando il let-

tore nella regione della Bassa Mesopotamia (attuale Iraq), dove nel IV millennio a.C. - in seno alle più antiche città del mondo - nacque la scrittura. Ciò che sta specialmente a cuore all'autrice è dimostrare che l'archeologia non parla ai morti o dei morti ma, al pari della poesia, svela il mistero di domande primigenie, come quella che riguarda l'immortalità.

PER CRUCIANI, l'archeologia è proprio il momento supremo, il *kairos* dell'immortalità, che corrisponde all'istante eterno della scoperta. L'antico sopravvive infatti attraverso le rovine e l'archeologo, il quale scruta le viscere della terra, riporta alla luce ciò che il regno degli Inferi teneva nel grembo. Il libro alterna capitoli di carattere storico - dai palazzi di Ebla alle tavolette

cuneiformi, da Ištar a Gilgameš - a racconti diaristici, che rievocano le avventure della missione archeologica italiana a Ebla. Il filo che a volte sembra sfuggire è in realtà l'amore dell'autrice per la disciplina archeologica, della quale descrive tecniche, fatiche e responsabilità e il cui obiettivo è restituire il soffio a tracce e reperti.

LA RICERCATRICE che un giorno si ritrova sola sul cantiere a concludere lo scavo di una sepoltura non è diversa dalla bambina che partiva dalla sua casa di Tarquinia in bicicletta con un cucchiaino da cucina per esplorare il sito etrusco di Gravisca. Malgrado le remore di carattere etico, nell'estrarre i resti di uno scheletro, Cruciani ritrova la sostanza poetica di cui si nutriva fin dall'infanzia. Il dia-



La dea Ištar nelle sembianze di Zenobia, rilievo ellenistico da Palmira

logo che intrattiene con quell'«anima antica» le provoca commozione e le instilla la forza a cui ambiscono i sognatori, siano essi poeti o archeologi: risolvere gli enigmi e far pulsare il recondito.

MA SE L'AUTRICE non avesse dichiarato nell'introduzione la sua doppia «identità», questo libro sarebbe stato comunque un'elegia per la Siria. Nel ri-

membrare i rituali della natura che si aprono come il sipario di un teatro dall'alto del *Tell* e nel presentarci il lato generoso e fiero degli abitanti di Mardikh al servizio delle nostre comuni radici, Cruciani proietta la nostalgia nell'abbacinante futuro in cui la bianca Aleppo tornerà ad essere una città «nobile e allegra, perennemente innamorata».